

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA
MENSILE
DI VITA
ALPINA
SETTEMBRE
1929 - VII
ANNO XV N. 9

TORINO 113 CORSO OPORTO 11
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

MENSILE

“ *Fundamenta ejus in montibus sanctis* „
Psal. CXXXVI

ANNO XV

SETTEMBRE 1929 (a. VII)

NUM. 9

SOMMARIO:

RENATO CHABOD: *Il Corno Stella* — F. PINAUDA: *Il Monte Rosa* — GINO CAGNASSO: *Alla Rognosa del Sestrières* — E. D.: *Nuove edizioni pittoresche* — L. B.: *Il versante di Nant-Blanc dell'Aiguille Verte* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Carte e Guide, Scienza alpina, Selvicoltura e Alpicoltura, Varia* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino — Sezione di Ivrea — Sezione di Pinerolo.*

IL CORNO STELLA

PER andare da Cuneo al Rifugio Bozano, campo-base di tutte le ascensioni del versante Ovest dell'Argentiera, è necessario percorrere 9 Km. in treno (fino a Borgo S. Dalmazzo), 11 Km. in autobus (da Borgo S. Dalmazzo al bivio di « Pera Dritta » poco oltre Valdieri), e circa 13 Km. a piedi (dal suddetto bivio alle Terme di Valdieri, donde finalmente 3 ore di mulattiera portano al sospirato rifugio).

L'unica eccezione alla regola vien fatta dai fortunati clienti del Grand Hôtel Terme e dagli ancor più fortunati possessori di un autoveicolo: non rientrando noi (Riveri, Derege ed io) nelle suddette categorie di persone, fummo costretti ad eseguire il viaggio nel modo descritto al 1° capoverso, con quanta soddisfazione è facile immaginare.

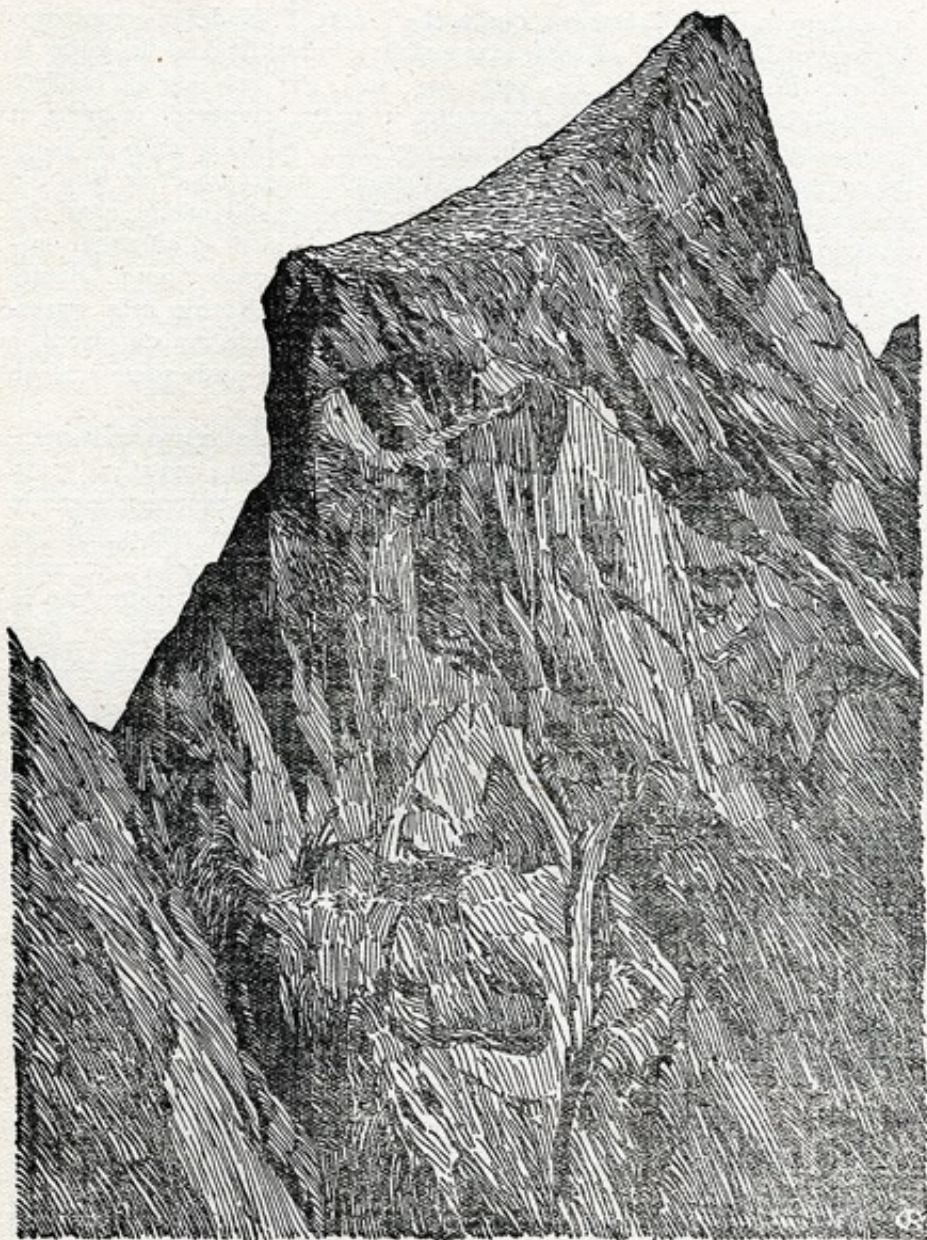
Sull'autobus, un villico ci descrisse con grande efficacia un incidente avvenuto pochi giorni prima al Corno Stella, e di cui era stato protagonista un giovane alpinista cuneese: a S. Anna, la proprietaria del negozio di comestibili in cui acquistammo il nostro pane quotidiano ci fornì ulteriori dettagli sulla disgrazia; alle Terme infine, un valoroso ufficiale degli alpini ci parlò delle operazioni di soccorso e del brillante comportamento dei suoi soldati, aggiungendo che, eventualmente, sarebbe stato ben lieto di poter rendere anche a noi un simile servizio. Lo ringraziammo della sua premurosa cortesia, e, dopo di aver bevuto un sorso della famosa acqua minerale delle Terme, ponemmo finalmente piede sulla mulattiera che porta al rifugio.

Era notte quando vi giungemmo. Qui qualcuno s'aspetterà certamente la descrizione della magnifica visione offertaci dalla catena dell'Argentera al chiarore delle stelle (con richiami a qualche passo del nostro massimo poeta), o un commosso elogio della solitudine che s'incontra nei rifugi alpini (quando non ci sono le comitive di alpinisti domenicali). Io invece, incapace di assolvere degnamente a tale compito, mi accontenterò di dare una lista dettagliata di quanto trovammo nel rifugio al nostro arrivo, e cioè:

ca. 10 Kg. di pane raffermo; ca. 1 Kg. di patate; 3 melanzane; ca. 1/2 Kg. di olio (per far friggere le medesime); ca. 20 mt. di manilla intrecciata (appartenente all'alpinista scivolato sul Corno Stella.); ca. 1 mg. di legna spaccata.

Inoltre, leggendo il libro del Rifugio, constatammo con piacere (?) che una settimana prima due alpinisti di Cuneo avevano compiuto la prima ascensione della cresta N.-O. del Corno. Consumata una parca cenetta ce ne andammo a dormire.

Una delle prerogative più notevoli del Corno Stella è quella di essere vicinissimo al Rifugio Bozano, quindici o venti minuti al massimo. Ne segue che anche partendo tardi dal rifugio si giunge sempre presto all'attacco della montagna. Alla cengia erbosa i miei compagni insistono perchè ci mettiamo le pedule: malgrado io non sia di questo parere debbo adattarmi, per l'omogeneità della cordata. Da ciò si vede chiaramente l'utilità di essere in tre: se fossimo stati in due soli avremmo forse incominciato una lite tale che al Corno Stella per quel giorno non ci si andava di certo. Mentre procediamo all'occultamento delle scarpe e del sacco, trovo un anello di corda e due chiodi di originale fattura: ce ne contendiamo aspramente il possesso, giungendo alla conclusione che Derege avrà l'anello, Riveri un chiodo ed io l'altro. (Io non sono solito di piantar chiodi, ma mi fa piacere averne uno o due con me e almeno una dozzina a casa).



IL CORNO STELLA

(dis. di R. CHABOD)

Alle 9,20 diamo l'attacco a quella che il dott. F. Mader si compiacque un tempo di chiamare « Rocca Inaccessibile », progettandone la salita in pallone. (*Riv. Mens. C. A. I.* - 1903, pag. 162). Pur non avendo velleità aeronautiche, noi procediamo abbastanza in fretta, giungendo in breve al famoso lastrone di 70 m., nella cui attraversata: « qualsiasi aiuto da parte del compagno diventa impossibile data l'assoluta mancanza di un puntello per le mani o pei piedi, costretti come si è a strisciare sulla pietra, quasi che in luogo di aggrapparsi alle asperità della parete le mani vi aderissero mediante robuste ventose ». (Son parole di un nostro predecessore). Mentre sto ripensando a questa frase, solidamente ancorato all'inizio della traversata, Derege sta compiendo delle ardite evoluzioni sulla grande placca, e Riveri, un po' più avanti, ne sorveglia le mosse con la corda passata su un acconcio ronchioncino.

Son convinto che se Derege dovesse cadere, noi potremmo trattenerlo abbastanza comodamente, e calcolo che non dovrei poi fare uno sforzo tanto grande per resistere allo strappo: ma l'amico, avanzando cautamente con le « robuste ventose » applicate ad appigli di almeno 4 o 5 cm. e le pedule ben postate non ha nessuna intenzione di scivolare, onde io riprendo a guardare il panorama, lasciando scorrere dolcemente la corda. Penso inoltre che in questa « terribile » traversata probabilmente non cadrà mai nessuno, data la grandissima cura che tutti pongono nel collocare mani e piedi sulle scabrosità della roccia.

Superato il lastrone e la fascia di quarzo vediamo già incombere sulle nostre teste il « mauvais pas »: noi abbiamo stabilito di evitarlo e perciò voltiamo decisamente a sinistra (Nord) su grandi placche rossastre. Debbo a questo punto far notare che la nostra variante fu proprio *voluta*, e che la iniziammo con l'assoluta certezza di aver abbandonato la via De-Cessole e di essere in terreno vergine.

L'osservazione, che a taluno potrà parere superflua, è invece necessaria, dal momento che su 100 varianti 99 almeno sono compiute con la convinzione di essere sulla buona via, e solo in seguito (quando si è già tornati a casa e si consulta, per pura curiosità, la letteratura alpina) ci s'accorge con grande gioia di aver fatto una « variante ».



Ritornando alla nostra, dirò che essa aveva uno scopo ben definito ed ha realmente risolto un problema. Riveri aveva letto l'anno prima sul libro del rifugio le osservazioni di un alpinista francese, il quale, pur riconoscendo

che il Corno Stella non è poi così temibile come lo si voleva far parere, negava la possibilità di evitare il « mauvais pas ». (Quel che bisogna sempre evitare, secondo me, è di fare il profeta in fatto di alpinismo).

L'affermazione, puramente gratuita, era già stata precedentemente smentita dalla comitiva Gerbi Calcagno, che all'inizio della traversata di 70 m. aveva tirato dritto, tenendosi assai a sinistra della via solita: noi ci proponemmo di dimostrare che si poteva evitare il « mauvais pas » anche dopo di aver superato la fascia di quarzo seguendo la via De Cessole, e riprendere poi questa via al disopra del passaggio in questione. Qualcuno potrà trovare la nostra idea alquanto strana: i soliti alpinisti ben pensanti diranno anzi certamente che la nostra è una « variante » non consigliabile. Io mi domando: perchè non consigliabile?

Se si parte dal punto di vista di un qualunque pacifico borghese anche la via De Cessole è sconsigliabilissima: ma partendo da un punto di vista puramente alpinistico non credo possano esservi delle vie sconsigliabili.

Mummery dichiara di aver compiuto la traversata del colle del Leone perchè illogica e assai pericolosa: pure nessuno si è mai arrischiato di dire che una tale impresa sia sconsigliabile, perchè se no si verrebbe a negare la stessa ragion d'essere dell'alpinismo. Inoltre potrebbe parere che la nostra variante sia stata fatta per sbaglio (cosa che ho espressamente negato alcune righe più sopra), e che sia perciò un inutile e rischioso giro, compiuto unicamente perchè non si poteva più tornare indietro e avanti bisognava andare per forza. Convengo con i soliti alpinisti ben pensanti che la via da noi seguita sia assai più lunga del « mauvais pas »: sarebbe come se, per andare da piazza Castello a piazza S. Carlo, si seguisse, anzichè la diretta via Roma, l'itinerario via Pietro Micca, piazza Solferino, via Santa Teresa. Ma con questo? È forse sconsigliabile passare per piazza Solferino?

Chi volesse dei dettagli « tecnici » sull'itinerario da noi seguito, non ha che da andarseli a cercare nel numero di Marzo-Aprile della *R. M. del C. A. I.* anno 1928. Inoltre credo di poter annunciare che tra poco uscirà la nuova guida delle Alpi Marittime, con un elenco completo di tutte le vie, varianti e affini della parete Sud del Corno Stella, onde il percorso da noi seguito, opportunamente in quadrato in mezzo a quelli dei nostri predecessori, potrà essere più agevolmente compreso.

Superato un buon numero di placche di vario colore e difficoltà noi giungemmo infine, dopo un avventuroso giro, al di sopra del « Mauvais Pas », come stava ad attestarlo un poderoso anello di corda, opportunamente piazzato in una fessura e rinforzato da due grossi chiodi.

Da qui in sù, salendo per una via che è, salvo una lieve modifica finale, la Bosio-Bordone, non incontrammo più alcun ostacolo degno di nota. Infatti

un'altra prerogativa del Corno Stella è questa, che sopra al « Mauvais Pas » le difficoltà cessano come per incanto e s'incontrano da ogni parte appigli ottimi e di buone dimensioni. (Questa mia affermazione si riferisce naturalmente alla via da noi seguita, giacchè sulla via De Cessole, se si deve credere alle parole del nostro già citato predecessore « dopo di esso ci aspetta la fase più ardua dell'impresa »). Tanto per la cronaca dirò che impiegammo 4 ore 10' dall'attacco alla vetta, fornendo un tempo, come si vede, non eccessivamente veloce, anche per il fatto che la nostra variante ci portò via, da sola 2 ore 25'.



E qui un'altra osservazione si presenta, assai ovvia: la lentezza delle comitive senza guide nei confronti di quelle con guide. Noi dilettanti, adonta di tutte le nostre arie di superiorità, andiamo assai più adagio dei professionisti (parlo qui in linea generale, non tenendo conto di pochi casi sporadici). Perchè io non credo basti affermare: abbiamo superato la tale difficoltà. Bisogna vedere *come e in quanto tempo* la si è superata. Ne è sufficiente il dire che noi, puri amanti della montagna, andiamo adagio per poter ammirare il panorama e sentire appieno tutte le bellezze più intime e nascoste di una salita, e che in alpinismo non si fanno, come in sci, gare di velocità! Queste sono scuse puerili, valide tutt'al più per giustificare una inferiorità che da molte parti ci si ostina a non voler ammettere.

Nella discesa, scendendo ultimo e saltellando allegramente da un sasso all'altro, mi avvenne di fare un ruzzolone di quattro o cinque metri nel canalino a fondo erboso della variante Bosio-Bordone, fermandomi però da solo. Peccato, perchè Derege (che mi precedeva) si era così bene ancorato a un gran ronchione da poter sostenere un bue, ed attendeva solo che la corda si fosse interamente svolta per arrestarmi bruscamente in piena velocità. La morale che ne trassi è questa, che non bisogna mai scherzare anche nei luoghi più facili ed apparentemente innocui.

Giunti sopra il « mauvais pas »; i pareri sono discordi: c'è chi vorrebbe ricalcare la via di salita e chi, invece, vorrebbe scendere dalla via De Cessole. Prevale il sostenitore di questa soluzione e Riveri inizia la discesa, ben assicurato da Derege; mentre si svolge tale manovra, un pastore, dal basso, ci saluta con grandi grida, credendo forse di farci piacere. La cosa mi dà invece sui nervi, dato che mi trovo in una posizione tutt'altra che comoda e gradita, onde cerco di fargli capire l'opportunità del silenzio in un caso simile. Ma

quello, credendo in un amichevole risposta, riprende a gridare più forte di prima. Vedendo il bel risultato delle mie fatiche taccio, e l'importuno, evidentemente stancatosi di stare lì a rimirare le nostre evoluzioni, mi imita dopo poco, con gran soddisfazione di noi tre.

Alle 18.55' siamo di nuovo all'attacco, reduci dalla « lotta temeraria con l'alpe pura e omicida ». Ma un fatto turba grandemente in noi la gioia di essere scampati a sì terribili pericoli: al rifugio non abbiamo più una goccia d'acqua per far la minestra e ci toccherà andarla a prendere nei ghiaioni sottostanti ai nevai del canalone Gunther, compiendo una marcia di circa 15' con miracoli d'equilibrio per non versare l'acqua del secchio. Infatti nelle Marittime, ad onta della grande vicinanza del mare, riesce assai difficile trovare un filo d'acqua ad estate un po' inoltrata

RENATO CHABOD.



IL MONTE ROSA

CHI sull'albeggiare di bella giornata viaggia col direttissimo Milano-Parigi per la linea del Sempione e arrivando allo sbocco della breve galleria di Genestredo dopo Vogogna volge lo sguardo a ponente, rimane vivamente impressionato dalla visione fugace, come di un quadro cinematografico, della maestosa montagna intensamente colorata in roseo, che alla distanza di circa 35 km. dall'osservatore, forma lo sfondo della Valle Anzasca. Anche il più digiuno di geografia a quella vista ricorda il nome di un monte che oggidi viene universalmente chiamato il *Monte Rosa*.

Per rassicurarsene un'altra volta il nostro viaggiatore invece di proseguire per Domodossola, giunto a Vogogna, discenda dal treno e salga sull'auto-corriera, che attraversando la Toce sul Ponte della Masone (1), lo condurrà diffilato sull'incantevole Altipiano di Macugnaga sino alla frazione Staffa (m. 1327) dove troverà ottimi alberghi quasi ai piedi della celebre montagna.

Di là al dimane di buon mattino potrà a suo bell'agio contemplare lo spettacolo del colosso alpino, che dal color roseo intenso passa gradatamente al color bianco proprio dei ghiacciai e delle nevi perpetue che lo ammantano.

Meglio ancora circa tre ore prima dell'aurora, in assetto di alpinista, infili la strada a Nord di Staffa che lo condurrà al Passo del Monte Moro, la cui vetta raggiunge i 3204 metri sul mare. La salita è comoda poichè la strada non è che l'antica mulattiera che mette in comunicazione l'Italia col Vallese per la Valle di Saas che sbocca a Viège. Per questa via comunicavano i Celti, gli Antuati, gli Agoni; poi i Romani coi loro eserciti, i Seduni, i Veragri, gli Allobrogi, ecc.

Di lassù, allo spuntare del giorno, si presenteranno quasi di fronte allo sguardo estatico dell'alpinista le Cime Sesia (m. 4424), Dufour (4633), Jügerhorn (3972), Jazzi (3750) ed altre minori, come altrettante lingue di fuoco profilantisi nell'azzurro del cielo.

La discesa di ritorno potrà anche coincidere con quella di qualche allegra comitiva di escursionisti d'oltr'alpe, che la fanno ballando sui dolci pendii

(1) *Ponte della Masone* e non *Ponte Musone* come erroneamente fu stampato sulla Carta Geografica del Piemonte al 1:200.000 dall'Istituto De Agostini di Novara. E difatti la parola *Masone* deriva dalla *Mansione*, ossia Casa, dei Cavalieri Gerosolimitani che fino dal sec. XIII tenevano in quella località, con diritto di pedaggio per il traghetto sul fiume Toce a servizio dei passeggeri e pellegrini.

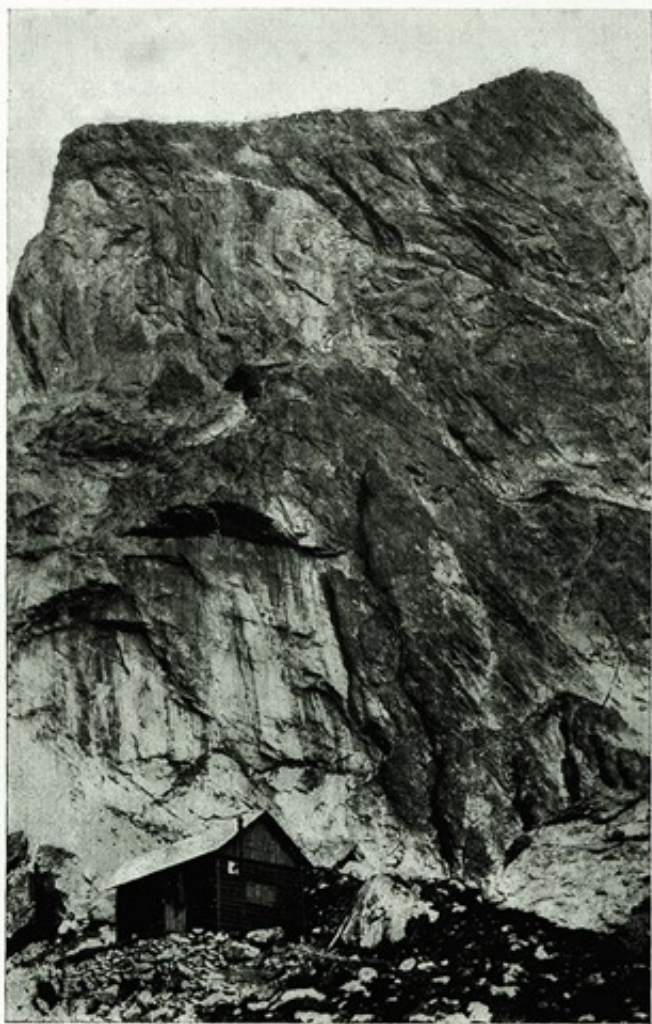


1920 0

233

Selva di Cadore
(Valle Fiorentina)

(F. Agosti)



1920 9

234

Il Corno Stella e il Rifugio Bozano

(Geom. Francesco Grazioli - Cuneo)

nevosi al suono di una fisarmonica di un collega che li accompagna nel grazioso montanino divertimento, dimostrando con ciò che gli stranieri appena pongono piede sul suolo italico acquistano una nota di gaiezza che non sempre trovano nei loro paesi.

Senonchè il socio di *Giovane Montagna* che possa permettersi il lusso di trascorrere qualche settimana nelle frescure di Macugnaga per farne il punto di partenza di interessantissime escursioni alpinistiche, mentre Torino e Milano si trovano nel periodo della canicola, non pensi di godere ogni giorno della visione del monte colorato in rosa, giacchè esso in diverse condizioni meteorologiche può presentare i più svariati aspetti.

Così quando i raggi solari attraverso il cielo plumbeo battono sulle cime tra le nubi, la montagna acquista un colore fosco talvolta fino a dare nel cupo.

Allorchè negli strati superiori dell'atmosfera esiste il vento, che forse fra alcune ore si abbasserà nella valle, in causa di una straordinaria rarefazione dell'aria producendosi una maggiore trasparenza ottica, la montagna colle sue cime sembra avvicinarsi e fra gli scogli della viva roccia divenuti oscuri spiccano meravigliosamente i ghiacciai nei canali.

Quando poi i ghiacciai della Dufour sono scoperti di neve, si presentano verdastri indipendentemente dai raggi solari, forse per effetto di riflessione del verde delle foreste dei monti laterali dell'Altipiano di Macugnaga. Per avere un'idea davvicino di questa colorazione, anche chi non avesse il vigore e il coraggio di un Achille Ratti, bibliotecario dell'Ambrosiana, per salire a tante sublimità, potrebbe accontentarsi di andare al Belvedere raggiungibile in due ore da Staffa. Le enormi masse di ghiaccio vivo che danno l'aspetto di un mare in burrasca presentano appunto quella colorazione verdastra dei ghiacci della Dufour.

Comunque sia al Monte Rosa sembra bene appropriato il nome che porta oggidì. Sull'origine etimologica di questo nome molto si è discusso e scritto. Sino alla metà del secolo scorso i Macugnaghesi, al pari degli abitanti di Saas e Zermat, lo chiamavano Gorneren, da cui restò il nome di Gorner Gletscher al ghiacciaio verso Zermat. Pare che il nome di Monte Rosa derivi da *ruisaz*, da cui *roseo*, con cui gli abitanti meridionali della catena denominavano gli ammassi glaciali intorno al nucleo della grande montagna.

È noto che la colorazione rosea è prodotta dalla riflessione dei raggi rossi e gialli che soli giungono al primo sorgere del sole, poichè le altre irradiazioni solari di minore lunghezza d'onda vengono assorbite dalla grande massa di aria atmosferica che debbono attraversare; il che succede anche per le nubi che compaiono rosse all'orizzonte quando il sole sorge o tramonta.

ALLA ROGNOSA DEL SESTRIÈRES

PER LA PARETE EST (m. 3280)

QUESTA parete scoscesa ed alta scende con una serie di salti rocciosi intersecati da canali e conaloni sulla selvaggia conca di pietraie racchiusa a N. dal crestone de « La Grande » ed a S. dalla cresta N.-N.-E. del M. Platasse... La parete deve essere accessibile usando però grandissime precauzioni per l'instabilità della roccia ».

Andata a monte, a poche ore soltanto dalla partenza, una escursione alla Punta Dufour, leggevo questa descrizione nella bella Guida del Ferreri (*Alpi Cozie Settentrionali* - Vol. 3^o, Parte 1^a, pag. 338), seduto al sole, sul muricciolo che fiancheggia la strada nazionale a Traverses (Pragelato), insieme con colui che avrebbe dovuto essermi compagno in tale escursione, l'amico Don Goytre.

— Hai mai salito la Rognosa? — gli chiedo d'un tratto.

No. E tu? —

— Cinque volte, ma per la via solita. Se tentassimo la parete Est? Quel « deve essere accessibile » mi attira. —

Goytre mi guarda un po', aspira rapidamente due o tre boccate di fumo dal suo inseparabile toscano e poi, con la solita imperturbabile calma:

— Sì, sì — risponde — tutto dove vuoi, pur di liberarci da questa noia.

Entriamo in casa e prepariamo i sacchi: poca roba per non essere impacciati. Non abbiamo con noi nè corda, nè piccozze; il bastone lo riteniamo un imbroglio e partiamo così, pieni di buona volontà.

Quella sera medesima, 24 luglio, alle 22 arriviamo a Laval (m. 1704), accompagnati da mio fratello Don Giuseppe, che ci apre la casa parrocchiale ove passeremo la notte. Prima di addormentarci fantastichiamo alquanto. Sarà difficile molto? E se non riusciremo? Più di uno ci disse matti ma non erano alpinisti. Tutti ci raccomandarono prudenza e noi assicurammo loro obbedienza, ma forse tra noi e loro c'era un po' di divergenza sul modo di intendere quella bella virtù della prudenza. Tuttavia siamo decisi a non esporci a pericoli troppo evidenti. Certo però l'incertezza del domani non deve averci impressionato gran che, perchè dormiamo profondamente fin quasi alle quattro, e partiamo così con più di mezz'ora di ritardo sull'orario prefissoci.

Dopo una ventina di minuti salutiamo mio fratello, che ci ha voluto accompagnare per un tratto di strada e che ora, suo malgrado, deve tornare

indietro, e proseguiamo per le Bergerie Lendinière, che raggiungiamo in poco più di un'ora. Una breve colazione che ci sorreggerà fino alle undici e poi iniziamo la faticosa salita lungo il pendio erboso che limita il Rio Scialon. Le parole, non molto frequenti prima, si riducono ancora senza volerlo, come per risparmiar fiato; ma il toscano è ancora tra le labbra di Goytre che sembra non aver mai fumato con tanta voluttà.

Una buona mezz'ora di tale salita e poi volgiamo a sinistra; l'erba è cessata e camminiamo ora, seguendo una leggera battuta che presto si perderà, su un terreno friabile assai e su rocce facilmente sfaldabili, che ci preannunciano quale sarà la fatica della giornata. Intanto nere nuvole si sono addensate sul nostro capo e qualche gocciolone comincia a cadere. Stimiamo opportuno cercare qualche asperità del terreno per metterci al riparo, ma fortuna vuole che torni presto l'azzurro ed il tuono se ne vada a rumoreggiare al di là della valle, attorno al Ghinivert.

Sono da poco passate le sette quando giungiamo in un largo spiano, alla base della parete che dovremo scalare. Inutilmente cerchiamo qualche canalone che ci permetta di evitare quei gradini strapiombanti. Bisognerebbe spostarci ancora a sinistra e varcare una piccola cresta; al di là di essa uno stretto canalone ci permetterebbe di superare, con relativa facilità, circa 400 m. di dislivello. Ma dell'esistenza di esso ce ne accorgeremo soltanto in seguito, quando arriveremo sulla sua sommità. Attraversiamo pertanto una cassera chiazzata di neve, che ci porta direttamente sotto le prime balze. M'arrampico sulla prima di esse e poi mi volto: Goytre ha posato il toscano, finalmente! In un primo tempo cerchiamo di seguire le spaccature e gli interstizi fra una balza e l'altra, ma l'eccessiva inclinazione ed il terreno frano e quasi viscido ci obbligano ad affrontare direttamente i gradini. Ci arrampichiamo così per circa un'ora e mezza, con non poca fatica e grandissima prudenza, assaggiando roccia per roccia, il più delle volte facendo precipitare dei grossi massi prima di trovarne uno stabile. Si lavora molto di braccia: difficilmente lasciamo poggiare totalmente il corpo sulle gambe, perchè mancano del tutto appoggi sicuri ed il soffermarsi su di essi sarebbe pericoloso.

Sostiamo infine su di un gradino più o meno comodo per riprendere lena e guardiamo il cammino compiuto. Il terreno precipita ai nostri piedi per più di 400 metri; sul nostro capo quasi altrettanto ancora ci resta da compiere. Ci si accorge, in quei momenti, di non essere più noi padroni della nostra vita, ma la montagna: quella montagna che noi cerchiamo di superare e vincere. Si misura la nostra piccolezza di fronte alla grandiosità del creato, ma non si ha paura perchè si fida in Dio.

Stiamo così qualche minuto in contemplazione; Goytre ne approfitta per accendere un toscano e poi mi chiede se saremo costretti a scendere per

la medesima via. Tale pensiero è certo alquanto preoccupante, ma cerco di rassicurarlo:

- Scenderemo per il vallone del Chisonetto al Sestrières.
- È più facile quella via?
- Non è nemmeno da paragonarsi. È... carrozzabile.
- E se non riusciremo a raggiungere la punta?

■ Ci guardiamo un istante; poi, per tutta risposta, quasi contemporaneamente ci alziamo e riprendiamo l'ascesa. Le nostre volontà sono concordi: toccare la mèta. Pochi metri e raggiungiamo una cresta di roccia più buona, ove la corda ci potrebbe recare un valido aiuto. Ci siamo così spostati gradatamente a sinistra della punta, che ora cominciamo a scorgere nettamente. Dal punto ove ci troviamo, un taglio sembra attraversare, obliquando, la parete verso destra e raggiungere la cresta a pochi metri dalla vetta. Ci incanaliamo in esso e la salita procede così molto meno faticosa di prima. Un po' di prudenza, qualche passaggio a corpo disteso, ancora qualche gradino, ma la fatica maggiore è passata.

Incontriamo una chiazza di neve lungo uno scoscendimento e ci fermiamo a fare una ghiacciata al cognac. Ma mentre stiamo concedendoci quella signorile pausa, qualche pietra precipitando per il disgelo, ci avverte che quella non è una posizione molto sicura, e riprendiamo il cammino. Ormai siamo a buon punto. Ancora un lastrone e poi un piccolo canale ci porta sulla cresta a pochi metri a destra della punta. Due balzi e la vittoria è nostra!

Diamo uno sguardo attorno: alla nostra sinistra, sul M. Platasse alcuni amici, partiti nella mattinata da Traverses, hanno raggiunto pure in quel momento la punta. Ci scambiamo qualche segnalazione e poi apriamo i sacchi e consumiamo le poche provviste portate. Sono le 11. Abbiamo impiegato circa 6 ore da Laval.

Alle 11,45 scendiamo lungo il vallone del Chisonetto al Sestrières. Il cielo è ora tutto coperto ed il tuono brontola minaccioso. Dovremo prendere l'acquazzone proprio alla porta di casa? Allunghiamo il passo ed alle 14,45 giungiamo a Traverses.

Dieci minuti dopo dalla finestra di casa contempiamo l'infuriare del temporale.

Dott. GINO CAGNASSO
PINEROLO.

Ci compiaciamo vivamente con il collega Cagnasso per l'impresa compiuta, fiduciosi che le ottime sue doti di arrampicatore lo porteranno presto ad altre maggiori salite che saremo lieti di registrare in queste pagine.

Persuasi però che una Rivista Alpina debba in ogni caso ispirarsi ai criteri di una

tecnica irreprensibile, convinti che il vero alpinismo consista non soltanto nel raggiungere la mèta, ma raggiungerla nel modo più perfetto e sicuro, ci riteniamo in dovere di rilevare come la prudenza imponga in ogni impresa una preparazione adeguata e un equipaggiamento previdente, e la mancanza di corda e di piccozza possa costituire un elemento di pericolo grave in una salita difficile soprattutto se sconosciuta.

Altri avrebbero alterata la relazione; noi, ligi al principio di rispettare la personalità dell'Autore e la realtà dei fatti, preferiamo porre in evidenza la cosa, e ricordare una volta ancora ai Consoci come in montagna non si debbano trascurare mai le precauzioni imposte dalla tecnica stessa, che costituiscono del resto un dovere per chi alla vita sa dare il senso più alto e più vero, che trascende ogni valore puramente umano e terreno.

N. d. R.

NUOVE EDIZIONI PITTORESCHE

Au Pays des Bisses è il titolo di un grazioso volumetto (1) che AUGUSTO VAUTIER dedica al Vallese. L'alto bacino del Rodano — circondato da altissime cime — possiede un regime piuttosto asciutto nel fondovalle, mentre è ricchissimo di acque che scendono dai ghiacciai scintillanti che rivestono le pendici dei monti, dove le precipitazioni sono copiose. Queste condizioni rendono necessario un sistema razionale di irrigazione, ciò che ha dato origine alla fitta rete di *bisses* (canali) che corrono lungo i pendii montani a portare l'acqua e con questa il benessere a tutto il territorio.

E l'Autore si sofferma con il compiacimento di un innamorato del paese a descrivere l'origine, la costruzione, l'amministrazione e la manutenzione delle *bisses*, la loro portata economica e sociale, i sentieri che le costeggiano con tracciati impervi e talora vertiginosi. Ma non è da credere che questo sia un trattato arido sui canali di irrigazione: l'Autore sente il fascino della natura che circonda le *bisses* e questo gli offre il pretesto a descrivere paesaggi e costumi così, semplicemente, con un senso di poesia che avvince il lettore.

Un capitolo è dedicato ad altri canali di irrigazione che corrono nel piano di fondovalle e sono conosciuti col nome di *meunières*.

Il volume si chiude con la canzone della *bisse*:

*C'est moi la bisse et je suis né sur la hauteur
En plein glace:
Ma mère fut une crevasse
Et le glacier mon créateur.*

.....

(1) *Au Pays des Bisses*, d' AUGUSTE VAUTIER, con 42 disegni in testo d' Eug. Reichlen e 32 tavole fuori testo riprodotte da fotografie dell'A. e di S. A. Schnegg, Ch. Dubost, E. Gos, Ch., Paris; prefazione del Prof. Ch. Biermann, Losanna. Ed. Spes, Parigi. *Les Editions Pittoresques*, 1928 (già annunciato in *Cultura Alpina*, n. 3, 1929, pag. 79).

Il testo è illustrato con 32 nitide fotografie dell'A. e con 42 disegni a tratto di Eug. REICHLEN, che rendono più grazioso il volumetto, curato dalla Casa Editrice *Les Editions Pittoresques* di Parigi.

Les Grisons: Le Rhin. La Contrée de sa Naissance (2) costituisce un vero capolavoro nel genere — omaggio di figli amorosi alla terra natale — nel quale non si sa se più ammirare le finissime fotografie di CHRISTIAN e HANS MEISSER o la parola pervasa da profondo senso d'arte di HERMANN HILTBRUNNER. L'opera illustra il Canton Grigione sotto i suoi vari aspetti: da queste pagine esala tutto il fascino dei paesaggi alpestri, delle foreste rigogliose, delle cime ghiacciate, degli alpi tranquilli e solitari. Passano successivamente davanti ai nostri occhi il bacino superiore del Reno, il Tavetsch, il Reno mediano, da Disentis alla Valle di Somvix, Trons e le terrazze di Brigels e di Obersaxen, la valle di Lugnez e Vals, Ilanz, Versam e la valle di Safien, Flims il Reno basso, e la Valle d'Avers, la Valle di Schams e Thusis, la valle Domleschg, Coira e la valle del Reno, la « Signoria ». E impariamo a gustare le caratteristiche, i dettagli, le bellezze nascoste, a guardare con gli occhi dell'anima nell'anima del popolo e della natura grigione.

L'edizione è veramente superba e di buon gusto, curata dalla Casa Sadag (S. A. delle Arti Grafiche di Ginevra) e da *Les Editions de la Bacomière* (Neuchâtel).

e. de.

(2) *Les Grisons - Le Rhin, La contrée de sa naissance*, testo originale di HERMANN HILTBRUNNER, adattato dal tedesco da J. VOLMAR; illustrazioni di Christian e Jean Meisser; prefazione di Félix Calonder, Parigi, *Les Editions Pittoresques* (già annunciato in *Cultura Alpina*, pag. 79, n. 3, 1929).



IL VERSANTE DI NANT-BLANC DELL'AIGUILLE VERTE (MASSICCIO DEL MONTE BIANCO)

SOTTO questo titolo nel N. 13 di *Alpinisme* è comparsa la relazione di ARMAND CHARLET della estenuante salita all'Aiguille Verte dal versante N.-O. da lui compiuta col compagno CAMILLO DEVOUASSOUX.

Si tratta della parete di ghiaccio forse più ripida delle Alpi.

Il 29 e 30 luglio 1904 i fratelli Gugliermi, Giuseppe Lampugnani e Ettore Canzio, da questo versante raggiunsero il colle di Nant-Blanc e da questo la vetta della Verte.

La parete tra il colle di Nant-Blanc e il colle del Dru restava quindi vergine.

Charlet e Devouassoux lasciarono Montanvers l'8 luglio 1928, seguiti da H. Ségogne e da J. Lagarde.

Posero il bivacco a quota 2700 circa. Il 9 luglio partirono alle ore tre disposti in due cordate: Charlet e Devouassoux costituivano la prima cordata, Lagarde e De Ségogne la seconda.

Contornando la base dei Drus superarono la crepaccia terminale e si elevarono per un canale di neve inclinato a 57 gradi. Raggiunta una cengia formata di gradini sovrapposti, spostandosi a sinistra contornarono su rocce difficili il bordo del ghiacciaio sospeso.

Mediante una corda doppia di 15 metri raggiunsero il ghiacciaio e traversarono orizzontalmente verso una roccia affiorante. Di qui si portarono su un'altra piccola roccia posta un centinaio di metri più in alto superando un pendio di neve buona, ma di ripidezza estrema. Da questo punto traversarono un pendio talmente ripido da esser costretti a intagliare appigli per le mani per non perdere l'equilibrio.

Dopo breve fermata durante la quale sopraggiunsero Lagarde e De Ségogne, ripartirono.

Di qui le difficoltà aumentarono ancora e la seconda cordata che compiva qui la sua gita di allenamento (!) decise di ritornare (ore 12).

Di qui raggiunsero il bordo di un canale, ma le pietre che cadevano continuamente li obbligarono a salire direttamente verso la punta Croux per rocce a picco.

Incontrarono un cammino difficilissimo che solo dopo diversi tentativi riuscirono a superare. Alle 16 si stava preparando un temporale. Urgeva portarsi il più presto possibile in cresta.

Raggiunsero un canale mediante una delicata discesa a corda doppia e un pendolo valendosi di un minuscolo spuntone per assicurare la corda. Questa difficile manovra li impegnò per circa due ore.

Salirono per il canale dove qualche roccia emergeva dal ghiaccio e dopo alcuni passaggi difficili demolita la cornice raggiunsero la cresta e la punta Croux (m. 4023).

Alle ore 20 furono in vetta alla Verte dopo 17 ore di scalata.

Discesero per il canale Whympfer. Il primo tratto fu percorso all'indietro, dato che non vi erano tracce. La neve era ottima. La notte li sorprese ma trovarono le piste di alpinisti che avevano tentata la Verte nella mattinata e così passarono la crepaccia nel punto giusto alle 21,40.

Alle 23 circa raggiunsero il rifugio del Couvercle.

Lagarde e De Ségogne compirono felicemente il difficile e pericoloso ritorno.

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Aiguille d'Argentière. — Variante di salita dal colle du Chardonnet per la cresta Nord-Ovest. M.lle S. DAYE, E. BAYLE con M. BROISAT, portatore. 5 luglio 1928.

La variante consiste nel passaggio del gendarme più marcato a circa un terzo della cresta: si scende e si attraversa a mezza altezza lo sperone roccioso che si proietta sul Ghiacciaio di Chardonnet, indi si risale per un canale alla cresta che si segue fino alla via solita che invece viene dal grande « couloir ».

(*La Montagne*, mars 1929).

Aiguilles de Trélatête. — Prima traversata completa. B. ARSANDAUX, G. LABOUR, 25 juillet 1928).

La traversata fu eseguita dal colle Infranchissable per cresta fino al colle di Trélatête.

(*La Montagne* - mars 1929).

Grépon — Variante per la faccia Ovest. J. e G. LABOUR. - 7 agosto 1928.

A metà parete della via Ryan per un « ressaut » verticale si viene a raggiungere i piedi della Cheminée Lochmatter.

(*La Montagne* - mars 1929).

Aiguilles Dorées. (Massiccio del M. Bianco). — Traversata dall'Ovest all'Est. E. BARDE, C. SEYDOUX, G. CHARLET, M. CHARLET. 30 giugno 1928.

Gli alpinisti nel compiere la traversata, fecero la prima ascensione della punta che si trova immediatamente ad Ovest della Tete Biselx: scalata difficile ma interessante.

(*La Montagne* - Mars 1929).

Aiguille du Moine. — Prima ascensione per la cresta Sud-Ovest. E. BRUHL, L. VALLUET con A. RAVANEL e F. BELIN. 2 Settembre 1928.

La cresta Sud-Ovest separa il versante di Talefre dalla Mer de Glace: gli alpinisti la raggiunsero dal Couvercle ad un punto caratteristico in cui essa è coperta da un grosso blocco rossastro, a forma di tavola. Dalla parte superiore del piccolo Ghiacciaio del Moine per un cammino più a sinistra di quello abituale, indi per un « couloir » si raggiunge la cresta nel punto detto. Dalla cresta si sale alla punta girando vari gendarmi con mosse difficili e delicate e che richiesero l'aiuto di scale-umane e di corde supplementari. Verso la fine la cresta diviene molto aguzza e aerea. In complesso bella scalata su roccia sicurissima.

(*La Montagne* - mars 1929).

La Nonne. — Prima salita dal gendarme Nord di altezza pressapoco uguale a quella della punta. M.lle S. DAYE, E. BAYLE col portatore M. BROISAT. 11 luglio 1928. Scalata difficile e un po' delicata.

(*La Montagne*, mars 1929).

Pointe Swan. (m. 3300). — Prima ascensione per la parete Sud, dal colle d'Aillot. LEON ROGER e HENRY GAZIN.

Gli alpinisti percorsero dapprima tutta la dentellata cresta che va dal colle d'Aillot al Glacier Courbe da dove raggiunsero la punta per la parete Sud.

(*La Vie Alpine*, Juillet 1929).



1929 9

Il Corno Stella e la Catena dell'Argentera

(Geom. Francesco Grazioli - Cuneo)



1929

9

M. Clapier, P.ta Florio, M. Berio
dal M. Balze

(Ollomont (Valpelline) - Gruppo del Morion)

(Giuseppe Gugliermi - Borgosesia)

Dom des Mischabel (m. 4552). — Prima salita per la cresta N.-N.-E. — A. DUNAND, A. ROCH, CAMPPELL, TRUOG.

Dalla capanna del Dom gli alpinisti raggiungono di buon'ora il Lenzjoch, punto di partenza della cresta. Questa, dopo alcuni spuntoni difficili, diventa per un tratto più facile: la roccia è sufficientemente pulita e poco inclinata. La prima difficoltà è data da una placca coperta di ghiaccio vivo che richiede abilità.

Più in alto uno strapiombo di circa 30 metri necessita tutta la corda: la salita è molto difficile ed esposta. Campell la supera per il primo dopo vari sforzi e passaggi pericolosi.

Al di là dello strapiombo un gendarme molto difficile, indi la cresta si fa più piana ma molto aguzza: infine un ultimo gendarme e la punta.

Dal Lenzjoch alla punta circa 6 ore.

(*Les Alpes* - 6 giugno 1929).

Appennino Abruzzese. — La Rivista del C. A. I. (XLVII, n. 11.12, 1928, pag. 415) elenca una serie di prime traversate e ascensioni.

Corno grande (m. 2514). — Prima traversata delle tre vette da E. a O.: MARIO COMBI da solo.

Monte Camicia (m. 2570). — Variante di salita per il versante settentrionale. D. D'ARMI con F. MELONCELLI.

Cima Malecoste (m. 2447). — Prima traversata della cresta N.: DOMENICO e DARIO D'ARMI.

Monte Sivente (m. 2349).

Corno Piccolo (m. 2637).

Corno Grande. (Vetta centrale (m. 2870). Nuova ascensione per un canale della parete N.-O. e per la cresta E.-N.-E.: D. E. CICHELLI solo.

Corno Grande. — Vetta centrale (m. 2870). Prima ascensione per il camino a N. della vetta. E. SIVITILLI con altri.

Dammastock (m. 3633) (Alpi d'Uri). — Variante di salita sulla parete Est. J. DONGHI con F. Z' GRAGGEN.

La salita avviene direttamente dal punto in cui si distaccano la via di Seeling e quella del « couloir », su per una cretina nel centro della parete.

ALPINISMO INVERNALE E SCIISTICO.

Prima ascensione invernale della punta della Sana (m. 3437) in Tarantasia. (29 marzo 1929). — X. DE HEMRICOURT DE GRUNNE, R. DE KERCHOVE DE DEUTERGHEM, W. J. GAUSHOFF VAN DER MEERSCH, P. PHILIPPON).

Da Tignes, dopo due corse d'allenamento al Colle della Tourne e al Colle di Fresse, essi scendono a Val d'Isère e di qui risalgono il fondovalle fino al ghiacciaio de la Barme de l'Ours che attraversano fino al colle omonimo, e per la cresta sempre in ski fino a pochi metri dalla vetta che è raggiunta senza difficoltà. Discesa al Colle e di qui sotto la cresta del Génepy ai Colli Charvet, di Grand Pra e di Fresse al Chalet del lago di Tignes. E l'indomani bella ascensione dell'Aiguille Percée.

(Rivista del *Club Alpin Belge* - marzo-giugno 1929).

ASCENSIONI NOTEVOLI.

L'Alpinismo al 60° di latitudine Nord. — Astrazione fatta per le nostre Alpi, la montagna norvegese è la più bella e la più interessante d'Europa: è costituita da un immenso altipiano dal quale si staccano tre o quattro gruppi di vere montagne.

L'aspetto è d'un'imponenza e grandiosità molto minore, ma questi monti sono più graziosi, più ospitali, più decorativi.

Abbiamo due distinte regioni alpine:

1°) Lo *Jotunheim*: ha le maggiori altezze (2400 m. l) e offre una palestra completa di esercitazione alpina: ghiacciai, pendii nevosi, creste accidentate, muraglie di roccia buona, dura e compatta (indicate le scarpe a suola di gomma). Centro il piccolo albergo di Turtagro a quattro ore da Skjolden, e il rifugio di Skagastol ai piedi dello Store Skagastolstind (2404 m.) il più alto degli *Horungtinder*. Altri monti interessanti: lo *Store Mitmaradalstind*, la *Kierringa*, lo *Jerkshartind*, lo *Styggedal*, ecc.

2°) Il *Nordland* (isole Lofoten) più indicato per l'accademico: una serie di guglie a picco sul mare, non morene, non pietrame, pochi ghiacciai. E la latitudine permette di raggiungere la vetta a mezzanotte, col sole che riflette nel mare i picchi che l'alpinista ha scalato e gli altri che gli fanno corona.

(A. QUINNENG - *Alpinisme*, luglio 1928).

C. P.

CARTE E GUIDE

Carte de le service géographique de l'Armée Française ha pubblicato nuove carte a colori sia al 50.000 che al 20.000 delle regioni francesi confinanti con l'alta Valle di Susa. L'elenco completo si può trovare nel numero di marzo de *La Montagne*.

MONOGRAFIE DI GRUPPI ALPINI.

In val Malgina e in val d'Arigna. — In questo articolo pubblicato dall'*U. G. E. T.*, F. DE ROSA ci fa apprezzare le bellezze delle Alpi Orobieche.

Descritta la traversata per cresta del Pizzo Druito (m. 2790, 2901, 2863, 2863) ne consiglia la discesa a Prataccio. E segnala poi di qui alcune ascensioni da lui fatte col prof. Corti: Prima ascensione della parete del Druet centrale dalla vedetta di Cagamei; ascensione e traversata del Pizzo di Coca (m. 3062); prima ascensione della parete N. della Punta di Val d'Arigna (m. 2927); ascensione al Dente di Coca.

(*Rivista dell'Unione Escursionisti Bergamaschi* - n. 2 - febbraio 1929).

In Valpelline. — Il fascicolo III-IV (marzo-aprile) della F. A. L. C. a solennizzare il decennale della fondazione della F. A. L. C. pubblica tre scritti di Francesco Mauro: una parte di essi è comparsa nel gennaio 1914 e nel febbraio 1915 sulla Rivista del C. A. I.; dopo il 1918 qualche frammento venne stampato in occasioni diverse su pubblicazioni alpinistiche.

È per prima la salita alla Dent Hérens compiuta il 17 agosto 1913 da MAURO, con FERRARIO, BONTADINI, GIANNANTONI, dapprima per un canalino ghiacciato della parete S.-O. poi per cresta S.

Segue il Trident de Faudery per un canalino roccioso che attraversando tutta la parete del Trident Meridionale (m. 3350) e del Centrale (m. 3310) raggiunge il colle che sta fra questo e la punta Henry (m. 3330), ma questa ascensione compiuta da MAURO con P. FERRARIO e O. SCHIAVIO il 24 luglio 1914 è troncata a 30 metri dalla vetta dopo

molte e molte ore di lotta, e verrà compiuta pochi giorni dopo per la stessa via, dagli stessi alpinisti, meno il Mauro, ammalato.

Il terzo scritto ricorda alcune « escursioni » fatte in epoche più recenti, sempre in Valpelline: i Molaies de Valsorey, il Bec d'Epicoun.

Le due Encantats (Catalogna). — Dr. J. ARLAUD, in *Alpinisme*, luglio 1928.

Nella *Sierra des Encantats* queste due guglie sono ben note per la loro bellezza e difficoltà. Esse sono separate da una profonda forcella e la leggenda vede nei massi in essa incastrati alcuni cacciatori incantati dalla vendetta divina per avere omesso di ascoltare la S. Messa in giorni festivi.

I diversi itinerari di ascesa partono dal lago di S. Maurizio o da quello di Entrauserol e portano alla vetta per uno dei numerosi *couloirs* che solcano quelle pareti.

La Grande Encantat (m. 2734), salita la prima volta da FONTAN DE NÈGRIN e F. ROMEAU con 3 guide nel 1901 e poi da D'USSEL nel 1905 non presenta difficoltà specie per la via Fontan che porta al Colle di Monastero e di qui alla vetta.

La Piccola Encantat (m. 2731) di meno facile accesso venne salita la prima volta da BRULLE nel 1902 per la parete Est senza incontrare seri ostacoli fino al Colle Nord e di qui per cresta Nord alla vetta.

La via più semplice è quella Estasen per la parete N.-O. o per l'intera cresta N.

Forcella des Encantats (m. 2600) facilmente accessibile dai due versanti E. e O.

Traversata delle due punte: si fa di preferenza da N. a S.: considerata dapprima una vera ascensione, è in realtà alla portata di tutti. C. P.

SCIENZA ALPINA

GLACIOLOGIA.

Gli antichi ghiacciai pliocenici dei Monti Simbruini (Appennino Centrale).

— T. BIELER CHATELAN in *Boll. Soc. Glaciologica It.*, V., XLVII fasc. 1°, Roma, 30 giugno 1928.

Traccie glaciali evidenti ha potuto riscontrare l'A.: circhi, falde levigate, roches moutonnées, morene e tracce di morene.

Il ghiacciaio doveva aver origine sotto le cime dei maggiori monti Simbruini e doveva aver la massima lunghezza nella valle del Turano (50 km.) scendendo fino a 500 e 300 m. sul mare; doveva avere cinque testate e due estremità e precipitare a cascata.

Contributi alla geografia e morfologia dei circhi. — G. WORM, in *Mitteil. d. Vereins f. Erdkunde z. Dresden*, Jahrg. 1927.

L'A. definisce e descrive i circhi glaciali, citando le osservazioni dei maggiori glaciologi, e ne nota i diversi aspetti, le denominazioni, la diffusione, la formazione geologica e le loro cause. I circhi sembrano caratterizzati da un fondo piatto, minutamente scolpito dall'azione glaciale e dei ruscelli, pareti che fanno col fondo un angolo ben pronunciato dovuto all'erosione delle nevi e del ghiaccio, e che sono non liscie ma profondamente intaccate dall'erosione: i materiali che si sono formati così, costituiscono falde detritiche che spesso mascherano il vero profilo trasversale a U del circo. Il profilo longitudinale del circo è invece terrazzato; spesso il fondo presenta degli incavi rocciosi che contengono dei laghetti alpini per lo più poco profondi: una cavità originata da

cause le più disparate ne è in generale l'origine, e l'opera di formazione è poi completata dai fenomeni di erosione dei ghiacci.

Lo studio è corredato da alcune belle fotografie e da una ricca bibliografia.

BIOGEOGRAFIA.

Contribution à l'étude du peuplement des hautes montagnes in Mémoires de la Société de Biogéographie. II Paris (Lechevalier), 1928.

È la raccolta degli studi compiuti dalla Società di B. di Parigi sulle origini della flora e della fauna dell'alta montagna, presentata al Congresso Internazionale di Geografia tenutosi a Cambridge nel luglio 1928.

Fra i più interessanti notiamo quello di E. DE MARTONNE il quale sostiene che il popolamento vegetale ed animale è dovuto a colonizzazione recente effettuata sul suolo da cui le grandi glaciazioni quaternarie avevano fatto scomparire ogni traccia di vita; E. PITARD studia la distribuzione in Europa del tipo « Alpinus » caratterizzato da statura media, cranio brachicefalo, occhi bruni, capelli bruni o neri, di origine anteriore all'Aziiliano, e oggi limitato nelle zone montuose d'Europa, nonché le loro condizioni di vita e di sviluppo in confronto con quella dei dolicocefali nordici. LAVANDEN tratta dei mammiferi e degli uccelli delle Alpi francesi; L. JOLEAND del mufone; H. HEIM DE BALSAR degli uccelli di montagna del Nord-Africa; R. F. SCHARFF dei molluschi terrestri dell'Alpe e le loro origini; L. GERMAIN della fauna malacologica delle alte montagne dell'Africa Orientale; A. VAUDEL delle specie « Planaria alpina » e « Polycelis cornuta » e l'origine della loro distribuzione; M. BENOIST degli imenotteri melliferi delle Alpi.

Seguono altri studi sull'origine della flora e della fauna nelle montagne africane, uno di R. JEANNEL sui « trechini » delle montagne, un altro di L. CHOPARD sugli ortotteri delle montagne degli Stati Uniti, e pure sugli ortotteri delle regioni pleuratiche, B. P. UVAROV.

Infine C. MOTAS ci parla della fauna idrocariana dei laghi e dell'acque correnti delle Alpi del Delfinato, sostenendo ch'essa è dovuta a una nuova colonizzazione dopo la glaciazione quaternaria per trasporto passivo di specie euriterme e per migrazione attiva di specie stenoterme, e studiando poi la loro composizione e diffusione prima, durante e dopo il periodo glaciale; R. HEIM, dei funghi alpini assai diffusi sulle specie xerofili e parassiti, scarsi nelle specie idrofile, studiando la loro distribuzione in rapporto all'altitudine e alle condizioni climatiche dell'ambiente: endemiche vi sono le specie uredinee e le cistilaginee mentre incerte sono le notizie riguardanti le spine saprofite.

Molto interessante è lo studio di SAINTE CLAIRE DEVILLE sul popolamento delle Alpi Francesi, con speciale riguardo ai coleotteri che l'autore divide in autoctoni, asiatici, pirenaici, d'immigrazione recente.

L'A. chiama *alpigene* le specie proprie del sistema alpino, *erciniche* quelle che oggi abitano il sistema montuoso dell'Europa centrale, *boreo-alpine* quelle rimanenti.

L'A. non ritiene che le glaciazioni quaternarie abbiano portato alla distruzione completa della flora e fauna preglaciale, ma si siano costituite in zone riparate delle specie di stazioni di rifugio delle varie specie alpine, che si sono potute conservare più o meno a seconda delle condizioni climatiche. Così la fauna cisalpina si è meno conservata che non la transalpina; così in certe regioni la distribuzione della popolazione animale e vegetale è cominciata dalle specie subalpine e silvatiche alpigene, che sono

completamente scomparse, mentre qua è là hanno potuto conservarsi rappresentanti di endemismi terziari veri e propri; così ancora la fauna cisalpina non ha subito l'influenza della fauna ercinica, ecc.

E lo studio si chiude con la discussione della teoria di O. HEER sull'origine della specie boreo-alpina, teoria che l'A. confuta acutamente, accostandosi alla opinione espressa dallo Scharff, che le affinità tra le faune artiche e alpine rimontino ad un periodo anteriore al quaternario e che molti generi e specie boreo-alpine abbiamo avuto un'origine comune nell'Asia Centrale.

SELVICOLTURA E ALPICOLTURA

« **Un nemico dell'Alpe** » è il *nardus stricta* il cosiddetto « cervino », graminacea infestante e tenace che avvelena i pascoli delle Alpi e degli Appennini. Non teme la siccità né il gelo, e neppure i terreni più ingrati; è dotato d'una mirabile facoltà d'adattamento all'ambiente, cosicchè non è facile liberare il pascolo da quest'erba che pure viene rifiutata dal bestiame. Interessante lo studio del dottor G. FRIEDMANN sul numero di novembre 1928 de *L'Italia Agricola*. *L'Alpe* - marzo 1929).

Le sistemazioni idraulico-forestali in provincia di Brescia e la bonifica integrale. — Il seniore ing. G. ANGELINI affronta in questa relazione il problema della bonifica integrale in montagna, affermando ch'essa deve aver inizio con la sistemazione dei corsi d'acqua e con il rimboschimento delle zone montane ora sterili e brulle, unico ma assoluto rimedio contro le frane e le alluvioni.

L'A. passa poi ad illustrare le opere fin qui eseguite in tal senso dal Corpo Reale delle Foreste e in seguito dalla Milizia Nazionale forestale in provincia di Brescia per sistemare i bacini montani dei torrenti Trobbiolo di Borno, Rovinazze di Darfo, Grigna, Rio di Malonno, Mella, Oglio; esamina i progetti presentati per le nuove sistemazioni e si augura un adeguato aumento degli stanziamenti governativi resi necessari per affrettare almeno le più urgenti sistemazioni idraulico-forestali della zona montana bresciana. (*L'Alpe*, febbraio 1929).

VARIA

Storia di Tenda. - *Il Quotidiano*, (n. 285, 1928), porta uno studio di P. STACCHINI ricco di notizie storiche su *Tenda*, in Valle Roja.

In Algeria. — LE MAITRE e FOUQUET pubblicano nel *Bulletin de la Soc. de Géogr. d'Alger et de l'Afrique du Nord* (33^a a., N. 114, II Trim. 1928) una relazione interessante sulle esplorazioni da loro compiute in Algeria, nelle regioni di Gianet, Zu-Ezzan, Tummo. Vengono così ad essere conosciuti, per merito loro l'altipiano di Giado, i monti di Tummo, e il massiccio di Manguény finora pressochè ignorati.



VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA
SEDE CENTRALE: TORINO

SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO, VIGONE

CONSOLATI: CUNEO, VENEZIA, MESTRE, NAPOLI

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

Gita turistica Becchi-Crea-Camino. —
2 Giugno 1929.

L'importanza della manifestazione, il numero dei partecipanti (60 circa) e la riuscita della Gita meriterebbero una buona relazione particolareggiata, ma se ai sigg. Direttori di Gita va dato encomio per l'organizzazione minuziosa, non altrettanto si può fare per la solerzia a redigere sia un pur breve e semplice rapporto, quantunque la Rivista abbia a lungo atteso l'esito delle più petulanti sollecitazioni.

Signori in questione, almeno non criticaste i ritardi di questo nostro lavoro!...

Dunque, da informazioni avute risulta che la carovana partita con due torpedoni dalla Sede in Corso Oporto, raggiunse velocemente i Becchi di Castelnuovo; prima tappa per la visita della Casa del Beato Don Bosco e per la S. Messa nella Chiesa del luogo dedicata a S. Maria Ausiliatrice. La seconda tappa porta la comitiva dai Becchi a Crea; un pò di ritardo per giungervi serve da aperitivo come se la mattutina corsa per i colli astigiani non fosse stuzzicante sufficiente. Si dice che a tavola l'affiatamento non mancasse tant'è che delle 4 ore passate a Crea una metà fu dedicata al pranzo e l'altra a visitare il Santuario e le Cappelle. Alle 16 terza corsa verso Camino. E qui si che sarebbe bene aver potuto descrivere un pò la magnificenza di quel Castello, ad uso e consumo dei rimasti in

città, non foss'altro che per far loro invidia...

L'ultima volta che i... turisti salirono in macchina fu alle 18,30 per prendere la strada del ritorno che per Trino e Chivasso richiese 2 ore di corsa fra polvere e afa.

a. g. m.

XVII gita sociale - Torre d'Ovarda
(m. 3070) — 7 Luglio 1929.

Anche questa gita ha raccolto poche iscrizioni, solo in parte spiegabili col brutto tempo dei giorni precedenti. Mentre l'automobile ci porta nella tarda sera del sabato su per la strada di Balme il vento fischia impetuoso e fa piegare paurosamente le cime degli alberi profilantisi stranamente sul cielo stellato.

E la tempesta di vento infuria tutta la notte e par voglia squassare la casa che ci ricovera. Ma al mattino, un po' sul tardi a dire il vero, esso si placa e lascia padrone assoluto del cielo il bel sole di luglio. Svelti scendiamo alla Chiesa parrocchiale ove il nostro Teol. Don Cagnavallino dice per noi la S. Messa e poi ci inerpiciamo su pel Vallone del Paschiet fino al bellissimo lago omonimo, e poi al Lago Verde, vicino a una piccola freschissima fonte facciamo il primo alt. Poi su per la parete Nord, seguendo la via Hatz-Ferreri, fino alla vetta. Difficoltà nessuna; una gita di alto interesse alpinistico e panorama splendido sulle Alpi della Valle di Lanzo e dell'Orco.

Sulla vetta ci raggiungono gli amici Co-

metto, Delmastro, Beltramo che hanno compiuto l'ascensione per la parete Nord fino a raggiungere la cresta Est al colletto fra le punte orientale e centrale, proseguendo poi per la cresta Est.

Poi scendiamo a valle; il cielo che si era per un istante minacciosamente oscurato è di nuovo completamente sereno come sereno è il nostro spirito dopo la bella giornata.

CARLO POL.

XVIII gita sociale - Rocciamelone (m. 3557) — 14 Luglio 1929.

Era nostro desiderio poter pernottare nel nostro rifugio S. Maria e lassù ai piedi della Vergine Regina delle Alpi ascoltare la S. Messa.

Purtroppo invece per un complesso di circostanze tale progetto dovette essere rimandato all'anno venturo. Per questo i 32 partecipanti dovettero pernottare al Rifugio Fons d'Rumour raggiunto sotto scrosci di pioggia tutt'altro che piacevoli. Ma l'allegria ed il buon umore regnarono sovrani; rimedio insuperabile per riscaldare e asciugare i corpi intirizziti e i vestiti bagnati. Al mattino la S. Messa fu celebrata in quella piccola capanna dal Rev. Don Cagnavallino poi ci avviammo risolutamente verso la vetta; nella notte un buon vento ha diradato le nuvole ed ora il cielo è terso ed il sole vi brilla invitante.

Saliamo al colle della Resta e pel ghiacciaio del Rocciamelone e le roccie della cresta N.-O. raggiungiamo senza difficoltà la vetta dove ci riuniamo un momento nella Cappella a pregare il Signore per noi ed i nostri cari.

Una visita al nostro Rifugio in attesa che la nebbia sopravvenuta ci permetta d'osservare il vastissimo panorama sull'ampia valle ai nostri piedi; poi la discesa ed il ritorno per la stessa via fino alla città ed al lavoro.

CARLO POL.

IX gita sociale - Punta Ciamarella (m. 3667) — 21 Luglio 1929.

Alle 16 lasciato Torino su di un capace torpedone siamo al Pian della Mussa alle 19. Il Rifugio Gastaldi è raggiunto alle 23,30 dopo un breve acceleramento finale per la leggera pioggia che già voleva infastidirci. La S. Messa venne celebrata alle 3,30 nel mentre in cui arrivava la seconda comitiva partita da Torino alle 19,30 ed obbligata ad una sosta fuori programma a Rocca Venoni per l'inclemenza del tempo. Ora però il tempo si è rimesso e Brezzi unitamente alla Guida Vulpot, precede la colonna compatta di 28 gitanti che pittorescamente snodandosi in lunga fila raggiunge la serracata del ghiacciaio della Ciamarella ove, dopo una breve sosta, in cordata inizia la salita verso la vetta che è raggiunta alle ore 10,30. La permanenza non poté prolungarsi perchè il tempo rifattosi minaccioso ci costrinse al ritorno non risparmiandoci tuttavia una breve lavata per riasciugarci poco dopo con un pallido sole.

Con tutto ciò l'allegria non venne meno ed il ritorno a Torino venne caratterizzato da animate discussioni intercalate da acute e possenti stonature.

Pio Rosso.

SEZIONE DI IVREA

III gita sociale - Monte Mars (m. 2600) — 16 Giugno 1929.

Partiamo all'alba da Ivrea, e, su un veloce torpedone raggiungiamo Oropa, ove sentiamo la S. Messa, celebrata dal nostro Prof. Don Borra. Bellissimo esempio: un gruppetto di signorine si accosta alla Mensa Eucaristica. Alle sette la comitiva si snoda lentamente lungo la mulattiera che porta al lago Mucrone; una prima sosta per colazione, quindi per il Colle del Monte Rosso, seguendo il facile sentiero raggiungiamo

la vetta in perfetto orario. Soddisfazione generale, malgrado la persistente nebbia che ci proibisce il panorama. La discesa diede occasione a divertenti battaglie a palle di neve, alternate con innumerevoli spuntini, sufficienti appena a saziare il formidabile appetito dei gitanti.

Il ritorno ad Ivrea fu allietato (?) da una potente cantoria, agli ordini dell'ottimo *Barba Gianni*.

Partecipanti ventidue, fra cui nove signorine; direttori di gita Prof. Don *Borra*, rag. *Gianni Richelmi*, *Emilio Parato*.

ep.

SEZIONE DI PINEROLO

IX gita sociale - Punta Cristalliera
(m. 2891) — 8 Settembre 1929.

Anche questa bella montagna che erge il suo ardito profilo nel gruppo del Rocciavré, ci trovò riuniti in numero discreto sulla sua vetta per godere una delle ultime volte in questo scorcio di stagione le recondite bellezze che la montagna sa prodigare con tanta abbondanza ai suoi veri amanti.

Lasciato Villaretto verso le 4,30, dopo di aver assistito alla S. Messa, puntiamo direttamente alla volta delle bergerie Selleries (m. 2035) che raggiungiamo dopo circa 2,30 di cammino. Di lì, dopo di aver scavalcato un insignificante dosso erboso, ci portiamo successivamente al L. del Lau e al L. della Manica (m. 2365). Qui l'ambiente è profondamente suggestivo: la Cristalliera spicca di fronte in tutta la sua imponenza di magnifica cima piramidale, rispecchiando le sue eleganti forme nelle limpide acque del Lago. Dopo un po' di discussione sulla via da seguire ci decidiamo per il versante che si presenta anche a noi come la via più ovvia ed anche più interessante. Dopo di aver superato una lunga distesa di detriti ci portiamo all'imbocco di un canale richiedente molta

attenzione per la caduta di pietre, il quale dopo non lievi sforzi ci porta ad uno stretto intaglio di dove in breve la vetta è raggiunta. Il panorama è magnifico; l'occhio può liberamente spaziare su di un orizzonte vastissimo: le Alpi delfinesi, gli alti monti delle valli della Dora e del Chisone, il Gran Paradiso costituiscono un palcoscenico meraviglioso. L'ora tarda ci avverte che è tempo di partire ed allora dopo un ultimo sguardo infiliamo la cresta diretti al Colletto (m. 2736) fra la P. Cristalliera e la P. Malanotte. Di lì per pendii detritici ritorniamo al L. della Manica, dove allegramente vien consumato il pranzo.

Verso le quattro rientriamo a Villaretto per attendere l'automobile che ci deve restituire a Pinerolo, sempre più entusiasti delle pure soddisfazioni che solo il sano amore per il monte può dare.

UMBERTO BOELLA.

GIOVANE MONTAGNA RIVISTA DI VITA ALPINA

Comitato di Redazione: Borghesio Mons. Prof. Gino;
Calliano Avv. Piero; Denina Ing. Prof. Ernesto;
Musso Angelo; Pol Ing. Carlo; Reviglio Arch. Natale;
Sella Ing. Giuseppe.

NAVONE Dr. GIUSEPPE GUIDO, *Amministratore*
DENINA Prof. ERNESTO, *Direttore responsabile*

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETÀ ARTISTICA LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Officina Poligrafica Editrice Subalpina - O.P.E.S.
di Giovanni Maschio - Corso S. Maurizio, 65 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana.

Stampata il 25 ottobre 1929